



Kohl durante un dibattito televisivo

Gli evangelici dicono «no» alle armi nucleari

DAL NOSTRO INVIATO

BONN. La pace in Europa non può più essere garantita con le armi nucleari: il Patto di Varsavia e la Nato ne debbono prendere atto. E quanto hanno affermato i partecipanti alla consueta riunione annuale dell'Accademia evangelica che si è tenuta nei giorni scorsi a Tutzing, in Baviera, con la partecipazione di esponenti ecclesiastici e di esperti militari delle due Germanie. Per quanto riguarda la Chiesa evangelica il «no» radicale alle armi nucleari rappresenta una correzione della posizione ufficiale, assunta nel lontano 1959 con le «Tesi di Heidelberg» e mantenuta (almeno in teoria) finora, secondo la quale l'utilizzazione di ordigni atomici in funzione difensiva poteva essere moralmente accettata come «ultima ratio».

Secondo i partecipanti al seminario, tra i quali l'ex generale della Bundeswehr Wolf Baudissin e il colonnello dell'eser-

cito della Rdt Erich Hocke, in Europa dovrebbero essere create strutture di sicurezza comuni che siano in grado di risolvere i conflitti che resteranno - e potranno anzi anche acuirsi, secondo Baudissin - il compito degli uomini politici dovrebbe essere quello di passare da una cultura che punta solo ad «evitare la guerra» ad una che «costruisce la pace».

Nella riunione è stata criticata la Nato, la quale, nonostante i mutamenti profondi intervenuti nel blocco orientale, non ha intrapreso alcuna modifica della propria dottrina militare, mentre gli Stati del Patto di Varsavia sembrano aver tirato le conseguenze dalla situazione nuova che si è creata. In Occidente, invece, sarebbe necessaria una «fondamentale revisione degli orientamenti» volta tra l'altro a rafforzare, anziché ad indebolire, la posizione di Gorbaciov nell'Urss.

□ P.S.

Il cancelliere sconfitto tenta il contrattacco: ora vuole fare saltare il voto previsto nella Rfg

La maggioranza conquistata al Bundesrat permette alla Spd di condizionare il processo d'unificazione

Kohl: «Elezioni a dicembre per la Germania unita»

Quello che la Spd chiedeva in base a considerazioni istituzionali e di etica politica lo ha ottenuto dagli elettori: un potere di codecisione nel processo verso l'unificazione tedesca. Con la maggioranza che hanno conquistato al Bundesrat, grazie alla vittoria in Bassa Sassonia, i socialdemocratici potranno condizionare Kohl, il quale non esclude più, ora, elezioni pantedesche ravvicinate.

DAL NOSTRO INVIATO

PAOLO SOLDINI

BONN. Stavolta il «giorno dopo» è diverso davvero. Qualcosa di profondo è cambiato nello scenario politico della Germania federale. Il cancelliere Kohl, onestamente, lo ha riconosciuto: il rovesciamento della maggioranza al Bundesrat, conseguenza della bella vittoria della Spd in Bassa Sassonia, è «una sconfitta dolorosa» e «creerà dei problemi che dovremo considerare attentamente». E si è cominciato subito: la direzione della Cdu si è riunita già ieri mattina, e al termine lo stesso Kohl ha segnalato la prima conseguenza della «revisione» cui i cristiano-democratici dovranno dedicarsi. Non escludiamo più - ha detto - l'eventualità di tenere le prime elezioni pantedesche il 2 dicembre, facendo saltare l'appuntamento del voto federale. E una svolta (finora solo i liberali chiedevano l'anticipo del voto pantedesco), ma qual

è il suo senso? Un tentativo di stringere ancora i tempi dell'unificazione, proprio nel momento in cui dall'elettorato arriva invece un chiarissimo invito alla prudenza? Un modo per mettere sotto pressione la Spd? La volontà di incassare subito i benefici della circostanza per cui la Cdu sembra raccogliere più consensi nell'ex paese del «socialismo reale» che nella Repubblica federale? Il repentino cambiamento d'idea, comunque, testimonia già un certo smarrimento di fronte alle difficoltà che il cancelliere, il suo governo e la sua Cdu dovranno affrontare ora che hanno perso il controllo della Camera dei Laender. Non si tratta di dettagli: il Bundesrat, secondo la Legge Fondamentale (la costituzione provvisoria della Repubblica federale), «contribuisce» al processo legislativo e disciplina tutte le materie che compe-

tono insieme ai poteri del Bund, la federazione, e del Laender, gli stati che lo compongono. Non si tratta, insomma, di una seconda Camera - come il Senato italiano - ma in diverse decisioni, soprattutto quelle finanziarie, il suo assenso è obbligatorio. Senza l'accordo del Bundesrat non potrà essere presa alcuna decisione sugli sviluppi ulteriori del processo di unificazione tedesca. A cominciare da quello, imminente, dell'unità monetaria tra le due Germanie. Si capisce, dunque, che cosa comporta il fatto che la sua maggioranza sia passata, adesso, con 23 seggi a 18, ai socialdemocratici. La Spd ha ottenuto ciò che rivendicava, e inutilmente, da mesi sulla base di considerazioni di correttezza istituzionale e di moralità politica: il diritto di partecipazione alla formazione delle scelte che riguardano il futuro della Repubblica federale e, poi, della grande Germania che arriverà.

La linea sulla quale i socialdemocratici faranno valere questo diritto è chiara: la Spd vuole che l'unificazione sia accompagnata da misure di garanzia sociale tanto per i cittadini orientati quanto per quelli della Repubblica federale. Essa non deve fare della ex Rdt una sorta di riserva di manodopera a basso prezzo ma neppure comportare, nella parte

«ricca» della futura Germania unita, lo smantellamento delle conquiste e dei livelli di sicurezza sociale. Uno sviluppo programmato, dunque, che ha bisogno di tempi relativamente lunghi, e non la pura e semplice estensione all'est dei «miracoli» dell'economia di mercato. La Spd, inoltre, chiede che l'unificazione sia sottoposta al giudizio popolare, con un referendum che dovrebbe approvare, in tutta la Germania, la futura costituzione unitaria. Sono i due punti più importanti, non gli unici, sui quali la conquistata maggioranza al Bundesrat consentirà ai socialdemocratici di far valere i propri orientamenti. Con i quali Kohl e il governo federale dovranno mediare, in una trattativa della quale tempi e esiti sono difficili, al momento, da valutare.

Ma dal voto di domenica è venuta anche un'altra lezione, ancora più semplice, più immediata e per Kohl più amara: tra la Renania-Westfalia e la Bassa Sassonia sono stati chiamati alle urne 19 milioni di elettori, che rappresentano il 41% dell'intero elettorato federale. I risultati, dunque, sono estremamente indicativi e segnalano un declino cristiano-democratico che, pur se è meno vistoso che in precedenti occasioni, ha tutta l'aria di essere irreversibile, almeno da

qui al 2 dicembre. La Cdu, che in Bassa Sassonia è calata del 2,3% (dal 44,3 al 42%) e in Renania-Westfalia ha tenuto appena (dal 36,5 al 36,7%), ha perso voti proprio nelle zone dove era più forte e stavolta non può nemmeno imputare il calo alla concorrenza dell'estrema destra, visto che i «Republikaner», con grande soddisfazione di tutti, hanno avuto risultati quasi insignificanti. Anche la Spd (44,2%, con un incremento del 2,1% in Bassa Sassonia, e 50% con un calo del 2,1% in Renania) ha qualche problema nelle sue roccaforti, specie nella Ruhr. Ma il colpo del Bundesrat mette ai socialdemocratici le ali ai piedi. Soprattutto perché dimostra che la linea della ragione in fatto di unificazione poggia su un consenso che continua a crescere. E la scommessa politica su cui ha giocato e giocherà le sue carte il grande assente (suo malgrado) del voto di domenica scorsa, il candidato alla cancelleria Oskar Lafontaine. L'«anti-Kohl» si sta rapidamente rimettendo dalle conseguenze dell'attacco del 25 aprile, pur se le persone che gli sono più vicine parlano della enorme difficoltà a superare lo choc psicologico dell'aggressione subita. Presto, comunque, Lafontaine tornerà sulla breccia, e allora comincerà davvero il lunghissimo «sprint» verso il 2 dicembre.

Il presidente egiziano Mubarak a Mosca in visita ufficiale



Il presidente egiziano Hosni Mubarak (nella foto) è giunto a Mosca per una visita ufficiale di amicizia destinata, secondo quanto scrive la stampa sovietica, ad aprire «una nuova pagina nelle relazioni tra Egitto ed Urss» e a schiudere «nuove prospettive nel panorama politico mediorientale». Unione Sovietica ed Egitto - rileva da parte sua l'agenzia Tass - sono posizioni analoghe su molti problemi internazionali tra i quali quello della preparazione di una conferenza internazionale sul Medio Oriente. Facendo allusione al deterioramento delle relazioni tra i due paesi nella seconda metà degli anni '70, la Tass afferma che negli ultimi tempi le due parti «sono riuscite a superare le tendenze negative del passato» e stanno entrando in una fase di «attiva cooperazione».

Newsweek: «Shevardnadze forse prossimo primo ministro»

Il ministro degli Esteri sovietico, Eduard Shevardnadze potrebbe essere il prossimo primo ministro sovietico: lo scrive il settimanale americano Newsweek citando un esperto diplomatico occidentale secondo cui Gorbaciov potrebbe silurare presto Nikolai Ryzhkov a causa della sua incapacità a risolvere la crisi economica in cui versa l'Unione Sovietica.

Publicata l'ultima lettera di Breznev a Dubcek

È stata pubblicata ieri sul giornale del Pcc Rude Pravo per la prima volta la famosa lettera del 16 agosto 1968 (cinque giorni prima dell'invasione della Cecoslovacchia da parte delle forze del Patto di Varsavia) nella quale l'allora segretario generale del Pcus, Leonid Breznev ammoniva l'allora primo segretario del Partito comunista cecoslovacco, Alexander Dubcek, rimproverando a quest'ultimo di non rispettare «gli accordi». Nella lettera «personale», inviata da Breznev a Dubcek il 16 agosto 1968 attraverso l'ambasciatore sovietico a Praga Cernomyr, il capo dell'Urss lamentava il rifiuto nella attuazione delle misure concordate nell'incontro tra i rappresentanti dei due rispettivi partiti a Cierna Nad Tisou tra il 29 luglio ed il 1 agosto 1968.

È morto Kirilenko, ex ministro di Breznev

Andrei Kirilenko, ex membro del Politburo, protetto dall'ex segretario del Pcus Leonid Breznev, è morto all'età di 84 anni dopo una lunga malattia. Kirilenko è salito ai vertici del partito con Breznev, entrambi erano originari di Dnepropetrovsk in Ucraina. Kirilenko cominciò come ingegnere negli anni Trenta in una industria aeronautica in Ucraina. Nel 1962 fu chiamato a Mosca da Breznev e, dopo che questi aveva preso il potere spodestando Nikita Krushov, Kirilenko consolidò le posizioni del suo contemporaneo al Cremlino. A Mosca divenne un responsabile dell'industria. Negli anni settanta Kirilenko sembrava uno dei probabili eredi di Breznev che versava in cattive condizioni di salute. Ma con la morte di Breznev la sua stella cominciò a declinare. Dopo un lungo periodo di assenza Kirilenko fu estromesso dal Politburo nel novembre 1982, e scomparve dalla scena pubblica.

Cameriera in Israele la cucina della regina madre

Una cugina della regina madre d'Inghilterra, Jennifer Doves Lyon, di 46 anni, sarebbe costretta a lavorare come donna di servizio a ore in Israele, secondo quanto scrive il quotidiano popolare inglese Sun. La signora Doves Lyon, sposata, non avrebbe soldi sufficienti per dare da mangiare e da vestire appropriatamente ai due figli, Keira, di 13 anni, e Tamlyn, di otto. Dopo che una sua attività commerciale è fallita, due anni fa, la cugina povera della regina sarebbe adesso costretta a fare la donna di servizio nella periferia di Tel Aviv per pagare i debiti.

Bucarest: «Nessuna tortura per Ceausescu»

Il governo romeno ha smentito ieri che il dittatore Nicolae Ceausescu sia stato torturato prima di essere giustiziato lo scorso dicembre e ha accusato i mezzi di informazione stranieri di «sensazionalizzare» gli avvenimenti nel paese. «Forse domani qualcuno dirà che Ceausescu è vivo e va a spasso per Bucarest» ha detto il portavoce del governo Cristian Liteanu, commentando quanto riferito da una radio francese - che Ceausescu era stato torturato per costringerlo a rivelare i numeri dei suoi conti bancari svizzeri - il portavoce ha detto che «questo è un altro tentativo di destabilizzare la situazione in Romania. La storia dei Ceausescu è e sarà per molti anni una delle più delicate della rivoluzione romana».

VIRGINIA LORI

Il trattato non è ancora pronto Sull'unione monetaria intesa rinviata

Il cancelliere Kohl e il premier della Rdt de Maizière si sono incontrati ieri sera a Berlino ovest, in un summit improvvisato preceduto da un colloquio tra i ministri delle Finanze destinato (in teoria) ad accelerare il negoziato sull'unità monetaria intertedesca. Ma, a parte un chiarimento sull'entità dei debiti di Berlino est, la trattativa non ha fatto passi avanti. E il tempo stringe.

DAL NOSTRO INVIATO

BONN. Il cancelliere è prodigo di senso della storia, ma stavolta neppure lui se l'è sentita di definire «storico» l'incontro che ha avuto con il partner orientale de Maizière. Prima di partire per Berlino ovest, dove i due si sono visti nella rappresentanza della Repubblica federale, anzi, aveva fatto alquanto ridimensionare le attese dal proprio portavoce Klein: il vertice doveva servire a «discutere» le prospettive del trattato istitutivo dell'unità monetaria intertedesca nonché «la

collaborazione e gli obiettivi comuni delle Cdu nella parte orientale e in quella occidentale della Germania».

Un po' poco, anzi quasi nulla per un vertice che probabilmente Kohl aveva immaginato molto diverso: una prima, solenne presa d'atto della conclusione del negoziato sull'unità monetaria. Il fatto è che il trattato non è pronto, come si era visto pochissime ore prima dall'incontro che, a Berlino est, stavolta, aveva avuto per prota-

gonisti i ministri delle Finanze dei due Stati, Theo Waigel (Csu), accompagnato dai titolari delle Finanze della Baviera e della Renania-Westfalia in rappresentanza di tutti i Laender, e Walter Romberg (Spd). E poi c'erano i riflessi politici della baltista presa dalla Cdu alle elezioni di domenica, la necessità di valutare le conseguenze della maggioranza socialdemocratica che si è formata al Bundesrat, le resistenze che, tanto all'est che all'interno, si vanno manifestando sulla prospettiva dell'unione monetaria come la vuole Bonn... Insomma, poco da stare allegri.

Ancora a tarda ora, ieri sera, non era chiaro se Kohl avesse parlato con de Maizière dell'ipotesi di anticipare la data delle prime elezioni intertedesche. Ipotesi che lo stesso cancelliere, ma in forma prudente e senza molta enfasi («manteniamo ferma la data del 2 dicembre per le elezioni federali e vediamo se le elezioni nella Rdt non possano essere collegate a quella data»), aveva avanzato nella tarda mattinata davanti alla direzione della Cdu e che per tutto il pomeriggio aveva continuato a ridimensionarsi. L'incontro, cominciato alle 18 in punto, si è protratto, infatti, fino a tardi. L'impressione degli osservatori, comunque, è che l'idea di andare al voto intertedesco tanto presto non debba trovare de Maizière e i dirigenti di Berlino est granché entusiasti. Una parte crescente della popolazione della Rdt ha troppi dubbi sui tempi e i modi della riunificazione per accettare tranquillamente un'ulteriore accelerazione del calendario.

Tanto più che regna ancora una grande incertezza pure sulla più immediata, e per tanti versi la più importante, delle scadenze: l'unità monetaria che dovrà entrare in vigore il 2

luglio. L'incontro tra Waigel e Romberg, ieri, ha mostrato due cose. 1) L'annuncio, dato un po' pomposamente e con grande «staging» domenica, della «conclusione» dell'accordo era un bluff. Quello che si è «concluso» è il lavoro degli esperti, i quali hanno passato la mano ai politici su una serie di questioni, alcune essenziali, ancora controverse. 2) Che la soluzione di quei problemi, tra i quali i diritti di acquisizione per i cittadini federali, i finanziamenti agricoli, i fondi per le ristrutturazioni industriali, non è matura neppure per il negoziato diretto tra i ministri. Dal colloquio Waigel-Romberg, infatti, è venuto un solo progresso: il chiarimento sull'entità del debito pubblico della Rdt che Bonn dovrà accollarsi. Si tratterebbe di 110 miliardi di marchi (50 di deficit e 60 di indebitamento), una cifra un po' più alta di quanto sperasse Waigel, il quale aveva insistito

fino alla noia perché Berlino la fornisse.

Per il resto, i margini negoziabili appaiono quanto mai ristretti. Prima di partire Waigel aveva ripetuto che Bonn ha già concesso «il massimo» e spingere ogni pretesa di «miglioramento». Il governo de Maizière, e soprattutto la Spd

orientale, insistono invece che «miglioramenti» sono ancora necessari. E il tempo stringe: in teoria, per rispettare il calendario che si è fissato da qui al 2 luglio, il governo federale dovrebbe licenziare il trattato già venerdì prossimo. Se si vuole mantenere l'impegno, qualcuno dovrà cedere.



Lotar de Maizière, ex ministro di professione, impegnato in un concerto per archi domenica scorsa a Schwerin

Con due decreti ha dichiarato incostituzionali le loro dichiarazioni di indipendenza Incidenti a Riga tra polizia e soldati sovietici

Gorbaciov boccia Estonia e Lettonia

Le donne più giovani fatte schiave dai pirati. Tutti gli altri, compresi vecchi e bambini, buttati a mare e lasciati annegare. Una storia terribile, che nessuno avrebbe potuto mai narrare, se uno dei protagonisti non si fosse fortunatamente salvato, soccorso da un peschereccio quando era ormai allo stremo delle forze. E' accaduto al largo delle coste della Malaysia. Le vittime sono profughi dal Vietnam.

KUALA LUMPUR. Teatro della tragedia sono le acque al largo della costa orientale malaysiana. Per due giorni tra il 4 ed il 5 maggio un battello a motore affollato sino all'inverosimile resta in panne a 150 chilometri dalla riva. A bordo sono 85 persone, uomini, donne e bambini imbarcati pochi giorni prima in una località della provincia di Can Tho, nel sud del Vietnam. Fuggono clandestinamente dal loro paese. Hanno versato forti somme in oro agli organizzatori del viaggio. Sanno che tanti loro connazionali in passato non sono mai arrivati, vittime

delle tempeste, dei pirati, delle avarie ai motori di bordo che hanno lasciato il loro guscio di noce in balia delle correnti. Sanno che nessuno dei paesi vicini è più disposto ad accoglierli, a dare loro rifugio, e quindi quando anche arrivassero a destinazione, rischiano di essere respinti a casa immediatamente. Ma la disperazione li spinge a tentare la sorte comunque.

E la sorte non è loro amica. Mentre due volontari, indossando il salvagente, tentano di raggiungere a nuoto una piattaforma petrolifera le cui luci brillano in lontananza, al bat-

tello in panne si avvicinano 4 piccoli pescherecci. Gli uomini a bordo fingono di avere intenzioni amichevoli. Offrono cibo ed acqua. Ma d'improvviso scatta l'aggressione. Nelle loro mani spuntano coltelli ed uncini. I profughi inermi vengono spogliati di tutti i loro averi. Chi si oppone viene picchiato. Diciotto donne, le più giovani e belle, vengono trascinata a forza sulle imbarcazioni dei pirati. Poi il battello dei profughi viene speronato ripetutamente, fino a quando si apre una falla e l'acqua comincia a penetrarvi dentro. Tutti a mare. E ferocemente gli assassini spingono sott'acqua chi tenta di aggrapparsi ai relitti. Quaranta naufraghi riescono a galla comunque. Ma uno dopo l'altro vengono sopraffatti dalla stanchezza, dalla fame, e annegano miseramente. Uno solo resiste per una notte intera. Il tempo sufficiente per essere salvato da un peschereccio di passaggio. E per raccontare la tremenda avventura.

Gorbaciov, con due decreti presidenziali, dichiara incostituzionali e pertanto non valide le dichiarazioni di indipendenza di Estonia e Lettonia. È una risposta dura alle richieste di colloqui avanzate dai tre presidenti delle Repubbliche baltiche nel loro vertice di Tallinn, sabato scorso. Incidenti a Riga fra polizia e soldati sovietici, davanti alla sede del Parlamento.

DAL NOSTRO INVIATO MARCELLO VILLARI

MOSCA. Con due decreti presidenziali, ieri, il presidente sovietico Michail Gorbaciov ha dichiarato incostituzionali, dunque nulle, e contrarie alla legge sulla secessione dall'Urss le dichiarazioni di indipendenza di Lettonia ed Estonia. Alla fine la risposta «ufficiale» che, dopo il vertice di Tallinn dei tre presidenti, le Repubbliche baltiche attendevano, è arrivata. Ma non è certo quella che il lituano Vutautas Landsbergis, l'estone Arnold Ruutel, e il lettone Anatoly Gorbunovs

avrebbero voluto ricevere, dopo la richiesta, indirizzata a Gorbaciov, di aprire colloqui congiunti sul problema dell'indipendenza. Come aveva già fatto con la Lettonia, il presidente dell'Urss dice chiaramente anche a lettoni ed estoni che lui non accetta la politica dei fatti compiuti. Dunque niente da fare, di trattative per adesso non se ne parla nemmeno. È un primo passo verso un allargamento del blocco economico anche a Riga e Tallinn? Nel decreto presidenziale non

sono contenuti né ultimatum - come era stato nel caso della Lituania - né minacce del genere. Almeno per il momento. Ma la inequivocabile condanna di chi non lascia sperare niente di buono, «considero illegale ogni azione dei corpi dello stato, di organismi ufficiali, così come di persone private» che avviene sulla base di questa iniziativa (la dichiarazione d'indipendenza) e il ripristino di parti della costituzione repubblicana del 1922 ndr), dice, in particolare, il decreto che riguarda l'Estonia. Ai lettoni, Gorbaciov rimprovera anche, oltre alla violazione della Costituzione sovietica, di aver violato quella della loro «Repubblica socialista» che prevede un referendum popolare per approvare la secessione dall'Urss.

Vedremo nelle prossime ore quali saranno gli sviluppi della situazione: ma è possibile dire fin d'ora che essa si

va complicando sempre di più, sia per i baltici, sia per lo stesso Gorbaciov, che, fra l'altro, è in partenza per Washington: non manca molto, infatti, al vertice con Bush previsto per la fine del mese.

Segnali di tensione crescente, peraltro, giungono dalle stesse Repubbliche baltiche. Ieri, per esempio, a Riga ci sono stati scontri, davanti alla sede del Parlamento lettone, fra la polizia e un gruppo di 200 ufficiali dell'esercito sovietico che cercavano di entrare nel palazzo con una petizione contro la dichiarazione di indipendenza. Solo dopo un appello del presidente, Gorbunovs, i soldati hanno deciso di ritirarsi. Da elicotteri, che hanno servito a lungo la città, venivano lanciati manifesti con i quali si invitava la gente a scioperare per restaurare il potere sovietico nella Repubblica. Un portavoce del Parlamento

lettone ha affermato che i volontari portavano la firma di «interfronte», un movimento che raccoglie la popolazione di origine russa che è fortemente contrario alla dichiarazione di indipendenza adottata il 4 maggio.

A Vilnius, dove la popolazione sta sopportando i tremendi disagi del blocco economico, molta gente sta ritirando i depositi dalle casse di risparmio. «Abbiamo dovuto far fronte a questa situazione fornendo fondi extra», ha detto un dirigente della banca di stato, intervistato dalla «Pravda». Arnold Volikov - questo il nome del funzionario della Gosbank - ha detto che il suo istituto ha dato alla Lituania 142 milioni di rubli in più di quanto era stato programmato in aprile, ma che, nello stesso mese, la gente spaventata ha ritirato 127 milioni di rubli. Le sanzioni economiche, infatti, oltre alla scarsità di petrolio e di beni,

ha provocato la perdita del posto di lavoro a circa 20 mila persone. In ogni caso, nonostante queste sanzioni, la Gosbank - come ha precisato Voiklov - ha continuato a trattare la Lituania allo stesso modo delle altre repubbliche dell'Urss.

Questo evolversi della situazione suscita preoccupazioni in vari ambienti. Nella stessa Lituania, per esempio, fra le forze che pure aderiscono all'idea dell'indipendenza dall'Urss, non sono pochi i dubbi sull'atteggiamento spesso rigido e poco conciliante del presidente Landsbergis. Ma anche a Mosca, osservatori vicini a Gorbaciov cominciano a pensare che un eccesso di durezza - come nel caso del blocco economico nei confronti di Vilnius - sia un errore. Ma il fatto è che, a questo punto, le cose hanno preso una piega che sarà sempre più difficile modificare.